

VITA NAZIONALE DELL'ITALIANO¹

È un fatto che nei cittadini italiani si va destando e diffondendo una coscienza linguistica un tempo propria di un'esigua minoranza colta. Tale coscienza è il seme o il frutto di provvedimenti legislativi di matrice politica, come il riconoscimento e la tutela delle minoranze linguistiche, esplicitamente previsti dalla nostra Costituzione, la quale invece non dichiara la lingua ufficiale dello Stato e nulla dispone circa la sua tutela. Orbene: quel saggio e umano provvedimento, pensato per minoranze parlanti lingue che sono di rango nazionale in stati confinanti (come il francese e il tedesco), non solo ha dato esca a rivendicazioni linguisticamente autonomistiche a prò' di linguaggi che per alcuni caratteri si distaccano dal folto gruppo omogeneo dei dialetti neolatini dell'Italia, ma sembra suscitare fermenti anche in questi, stimolando la costituzione di centri culturali che trattano, spesso in veste dialettale, temi letterari e linguistici d'importanza locale e richiamano al focolare antico italiani ormai dispersi nel mondo. Caso esemplare è quello del centro piemontese fondato da Gianrenzo Clivio e accolto in Alba dalla Famija Albèisa, che organizza doti convegni internazionali sulla lingua e la letteratura del Piemonte, pubblicandone gli atti sotto il titolo *Rëscontr Antèrnassional dè studi an sla lenga e la literatura piemontèisa*.

L'attaccamento all'idioma locale (dialetto o lingua che sia chiamato dai titolari) non può che piacere a chi conosce la storia linguistica dell'Italia, a chi dunque sa che essa si è svolta, pragmaticamente e letterariamente, su due piani paralleli: il piano della lingua classica toscoflorentina in progressiva penetrazione nei testi ufficiali o intellettuali, e il piano del dialetto persistente nella comunicazione ed espressione etnica. (Mi si perdonino questi attributi, segnaleticamente indicativi di realtà complesse). Ma questo attaccamento ha, in alcune regioni, un forte coefficiente reattivo, giacché si desta in ragione del grandioso sviluppo dell'italiano nell'ultimo cinquantennio: intendo la rapida impetuosa estensione di una lingua di tradizione culturale, per secoli ristretta ai ceti colti e da essi più scritta che parlata, a quasi tutto il popolo italiano, cioè divenuta, da idealmente, effettivamente nazionale. Quel processo si era certamente iniziato dopo l'unificazione politica dell'Italia mediante l'istruzione scolastica obbligatoria e la fucinazione di linguaggi amministrativi e tecnici per lo stato unitario; ma la sua straordinaria accelerazione è il prodotto degli strumenti diffusivi della radio e soprattutto della televisione. Non è da dimenticare, a questo proposito, cioè a proposito della nostra storia linguistica, l'orientamento polare impresso dai nostri due sommi geni letterari, Dante e Manzoni: Dante auspicante e ricercante alle origini, per un'Italia ancora frammentata in molti dialetti e ricorrente al latino come lingua di cultura e di larga comunicazione, un'alta lingua "volgare" unitaria e imponendola infine con la sua *Commedia*; e Manzoni, che giunto al culmine della aristocratica cristallizzazione della lingua letteraria, cerca una lingua, scritta e parlata, comune a tutto il popolo italiano e con un rigoroso scandaglio del problema ne dà la personale soluzione nella nuovissima prosa dei *Promessi sposi*. Soluzione la cui influenza paradigmatica sul progresso di quella ricerca non è da sottovalutare.

La rapida e impetuosa estensione dell'uso dell'italiano non è stata, purtroppo, effetto dell'azione educatrice della scuola, ma, come abbiamo detto, della televisione, che non è uno strumento di comunicazione come oggi s'intende che debba essere la comunicazione linguistica: comunicazione reciproca e quindi attiva tessitura di rapporti umani. La televisione è un automa non interrompibile e quindi né interrogabile né contraddicibile; non ammette insomma dialogo e comunica non solo in modo unilaterale, ma in situazione e rapporto artificiali. La sua indubbia efficacia linguistica è, di conseguenza, impressiva, cioè, per chi

non abbia pronte facoltà di controllo e di reazione dovute ad una sicura conoscenza della lingua, affine all'efficacia dell'ipnopia. Se a questo importante aspetto tecnico si aggiungono lo scarso dominio linguistico di alcuni annunciatori e la inevitabile libertà delle frequenti riprese in diretta, si vede chiaramente la differenza tra l'insegnamento della lingua impartito nella scuola e quello impartito dalla televisione. Quello scolastico è, se ben condotto, distintivo: insegna a distinguere l'enunciazione scritta dalla parlata, l'uso antiquato dal corrente, e così mantiene presente e viva la nostra tradizione linguistica e l'eccezionale nostro privilegio di poter leggere senza troppa difficoltà testi scritti sette secoli or sono, come la *Commedia* dantesca. Insegna inoltre i vari registri stilistici; insegna le necessarie libertà di cui gode la lingua parlata, specialmente nella espressività e improvvisazione del dialogo, sgombra le tavole della grammatica da vincoli immaginari o superstiziosi; traccia i confini tra la correttezza e la libertà, tra la libertà e la licenza; presenta infine la lingua naturale non come un codice, ma come un organismo soggetto a crisi interne d'incertezza formale e a limiti di significanza (tanto che per particolari operazioni mentali e comunicative deve essere supplito da lingue artificiali, come la matematica, la logica, la segnaletica), ma impareggiabile quale testimonianza immediata della nostra identità personale e sociale.

Anche l'apprendimento della lingua nella scuola media però ha dato risultati modesti, specialmente in regioni di bassa cultura, di scarsa frequenza scolastica e tuttora immerse nell'uso del dialetto. È stato promotore di tali accertamenti Tullio De Mauro che, coadiuvato dalla allieva Maria Emanuela Piemontese, se ne è servito per calcolare il livello di minima competenza comune: un vocabolario di base della lingua italiana costituito da circa settemila parole dimostratesi comprensibili dagli alunni di terza media e da adulti con licenza di scuola media; duemila delle quali di maggior uso (vocabolario "fondamentale"), circa duemilasettecento di "alto uso" e circa duemilatrecento parlate e scritte raramente ma pensate con grande frequenza (vocabolario di "alta disponibilità"). Al di sopra di questi accertamenti numerici, ovviamente variabili secondo gli ambienti e i soggetti, ha fatto impressione la scarsa e spesso equivoca comprensione del significato delle parole.

Il forte condizionamento del "capire le parole" e la differenza tra l'azione linguistica della buona scuola e quella della televisione non devono però indurci a un giudizio totalmente negativo di quest'ultima, i cui limiti sono in gran parte inerenti alla sua struttura tecnica. I suoi effetti sono invece positivi per l'aspetto sociale: senza la televisione la scuola non sarebbe riuscita a conseguire tanto rapida estensione dell'uso della lingua nazionale; lo dimostra il fatto stesso che essa stenta a far fronte, per il compito qualitativo che a lei sola spetta, al progresso quantitativo provocato dalla televisione. Progresso quantitativo che già in sé stesso è di grande importanza sociale come titolo fondamentale di accesso alla cultura nazionale.

È impossibile, a questo punto, tacere di quell'accusa di "degrado" mossa alla nostra lingua da più parti; accusa motivata col parlare povero e gergale dei giovani e con la inabilità di molti studenti universitari a scrivere relazioni o tesi di laurea in modo logicamente organico e grammaticalmente corretto. L'accusa è fondata se coglie giovani che hanno il centro di gravità fuori della scuola, e al raccoglimento del leggere e dello scrivere hanno sostituito l'immagine e il ritmo; è meno fondata quando si volge contro gli usi gergali dei giovani, sempre esistiti per motivi demologici che qui è superfluo accennare; è infondatissima se colpisce il turpiloquio, che è un fatto di costume, non di lingua, perché una lingua intera deve disporre di mezzi per significare tutti i sentimenti e le idee dell'uomo, anche i più abietti. L'impoverimento dell'uso linguistico si coglie soprattutto negli studenti universitari riguardo allo scrivere le tesi di laurea; e significativo di ciò è il fatto, nuovo nelle nostre università, della istituzione di un Servizio d'italiano scritto offerto agli studenti, sorto recentemente nella Università di Venezia per iniziativa del prof. Francesco Bruni, storico della lingua italiana e presidente della Associazione per la Storia della Lingua Italiana (ASLI); servizio

fruttuosamente frequentato. Mi hanno detto che esso sarà istituito anche nelle Università di Catania e di Firenze.

Cosa diversa dall'inabilità scrittoria degli studenti universitari è l'accertamento dell'attuale uso orale della lingua da parte di cittadini di varia professione e cultura. Una importante inchiesta sull'italiano parlato in quattro significativi centri italiani - Milano, Firenze, Roma e Napoli - condotta negli anni 1990-92 da un gruppo di ricercatori facenti capo a Tullio De Mauro, che hanno raccolto quattro blocchi di testi di 125.000 occorrenze ciascuno in situazioni accuratamente differenziate per generi e per luoghi di raccolta, ha dimostrato una progressiva invadenza, nel parlato, dell'italiano a spese del dialetto, uno snellimento nella varietà sinonimica propria dell'uso letterario e regionale (geosinonimia) ed una sensibile somiglianza dell'italiano dei quattro centri, facendo concludere a De Mauro: «Di fronte al blocco degli usi scritti esiste ormai, come Dante, Foscolo, Manzoni avevano sognato, il blocco tendenzialmente unitario degli usi parlati dell'italiano, usi non di parlanti connotati arealmente o socialmente, ma di chiunque viva, operi, pensi in Italia»². La prima analisi dell'importante esperimento ha dunque dato prove positive e significative di sviluppo unitario e progressivo dell'italiano parlato; l'unica riserva che possiamo fare è che quell'inchiesta si è svolta in centri cittadini di cultura e di frequenza scolastica diffuse. Il gran problema e la gran mira resta il raggiungimento in tutta l'Italia, come in Francia, di un generale livello di comunicazione e conversazione civile in un italiano medio comune; compito che spetta all'unica istituzione che sia o possa mettersi in grado di adempierlo: la scuola nel suo privilegio di trattenere lo scolaro in un corso di anni che le consente di assolvere un compito veramente educativo. E infatti al Ministro della Pubblica Istruzione che si è rivolto Francesco Bruni suggerendogli, per la totale riforma della scuola che sta preparando, il seguente cardine: poiché non si può incardinare tutta la nostra scuola nell'insegnamento del latino e del greco, come fu fatto per la scuola umanistica della Riforma Gentile, occorre sostituire quelle due lingue classiche con l'insegnamento dell'italiano, lingua che è prodotto e voce di un'alta cultura e rappresenta tutti i campi del nostro sapere, letterari, filosofici, scientifici e tecnici³. Proposta complementare aveva fatto l'Accademia della Crusca esortando lo stesso Ministro a introdurre nelle scuole di ogni tipo e grado un insegnamento istituzionale dell'italiano, non subordinato, come è oggi, all'insegnamento della letteratura; un insegnamento, insomma, che spieghi la natura e la struttura della nostra lingua nazionale, i suoi valori di identità personale e sociale del cittadino, e nei diversi tipi di scuola illustri il genere di lingua pertinente alle materie che vi si insegnano: nelle scuole umanistiche i caratteri della lingua letteraria, nelle tecniche i caratteri della lingua terminologica e i criteri della sua formazione; in modo che gli alunni imparino a conoscere e rispettare la propria lingua professionale⁴. L'insegnamento istituzionale della lingua non è però cosa facile, neppure per l'insegnante di letteratura, che al più ha seguito nella Facoltà di Lettere corsi monografici di storia della lingua. Occorre una preparazione *ad hoc*, acquisibile in corsi appositamente programmati per gli insegnanti. In Italia gli organi di governo sono tanto insensibili ai problemi della lingua nazionale che non hanno neppure accolto la proposta dell'Associazione Italiana di Terminologia, fondata a Roma nel 1991, di costituire un Osservatorio dei neologismi terminologici, già esistente in altre nazioni per consigliare, seguire e controllare la frequente formazione di neologismi tecnici da parte dell'industria, oltre che della scienza, al fine di evitare neoformazioni violatrici delle strutture della lingua italiana e di uniformarle ai modelli vigenti nelle altre lingue europee. Manuali sulle formanti dei termini tecnici sono usciti all'estero ed uno anche in Italia. C'è voluta però l'iniziativa personale di Luca Serianni, professore di storia della lingua italiana nella Università di Roma, perché nella sua Facoltà di Lettere fosse istituito un corso di lezioni di terminologia, diretto alla formazione di quei "terminologi" che, forniti in università straniere di laurea specifica, danno consulenza agli scienziati e agli industriali sulla appropriata denominazione di nuovi concetti o farmaci o strumenti. L'unico documento di

interesse ed intervento linguistici uscito dai nostri organi di governo è il *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche*, dovuto alle iniziative congiunte del Ministro per la funzione pubblica Sabino Cassese e di Tullio De Mauro, edito nel 1993 dal Dipartimento per la funzione pubblica della Presidenza del Consiglio dei Ministri e riedito con maggiore aderenza all'inevitabile linguaggio tecnico dell'amministrazione pubblica nel 1997. È un codice di costume che mira ad instaurare tra lo Stato e il cittadino quel paritario rapporto di conversazione civile cui noi vorremmo abilitati, dal proprio, corretto e chiaro uso della lingua nazionale, tutti i cittadini italiani; ad eliminare, insomma, l'effetto perentorio e sopraffattivo che producono spesso, con la loro sibillina oscurità, le più innocenti comunicazioni del potere.

Giova insistere un poco sulla proposta dell'Associazione per la Storia della Lingua Italiana di porre a cardine di tutta la scuola l'insegnamento della lingua nazionale e sulla complementare proposta dell'Accademia della Crusca che quell'insegnamento sia istituzionale. Un insegnamento istituzionale sarà non solo utile a che i cittadini prendano coscienza dei valori della lingua propria, ma a che la lingua stessa compia sicuramente il suo corso di maturazione ancora *in fieri*; corso che la rende particolarmente vulnerabile dall'attrito e dalla interpenetrazione cui le nazioni odierne sono sottoposte dalla complementarità delle economie e delle tecniche e dalla impressiva rapidità delle comunicazioni mondiali. Confrontiamo sotto questo aspetto, come abbiamo già fatto altra volta, la condizione dell'Italia con quella della Francia e della Spagna. La Francia, sebbene ricca, in età medievale, di lingue e culture diverse, per il predominio culturale e politico dell'Ile de France e il costante sforzo della monarchia parigina di costituire un saldo stato moderno vide presto affermarsi come lingua nazionale il francese a danno dei pur nobili dialetti occitanici; e la Spagna, nonostante la forte presenza dei catalani e dei baschi, dovette all'azione culturale e politica della monarchia castigliana l'affermarsi del dialetto castigliano come lingua nazionale. In Italia il processo è stato inverso: la lingua toscano-fiorentina, divenuta espressione della più alta forma letteraria dell'intera nazione col magistero della *Commedia* dantesca, del *Canzoniere* petrarchesco e del *Decameron*, non poté assurgere a lingua politicamente nazionale a causa della mancanza, fino al 1861, di uno stato unitario che la legittimasse in tal senso; e convisse pacificamente per secoli coi dialetti e le letterature regionali, occupanti vitalmente e dignitosamente i gradi inferiori dell'oralità e della scrittura. A differenza dunque che in Francia e in Spagna, in Italia l'investitura politica a lingua nazionale di un dialetto letterariamente preminente è avvenuta in piena età moderna, proprio quando erano ancora ben vivi i dialetti e le letterature dialettali e la stessa Costituzione della Repubblica emanava apposite norme per la tutela delle minoranze linguistiche. Ecco come il troppo lento sviluppo politico ha condotto l'Italia a sperimentare simultaneamente i due eventi epocali che nella storia delle due sorelle latine si sono avvicendati con un intervallo di secoli. La preposterazione italiana ha fatto sì che, quando l'Italia si è trovata a disporre di una lingua nazionale effettivamente, anche se in modo imperfetto e discontinuo, partecipata da quasi tutti i cittadini, non ha potuto presentarla come completamente strutturata (a differenza del grammaticalizzatissimo francese), né come limitata nel tempo perché ricca di elementi due e trecenteschi ancor vivi e di arcaismi ancora usati nelle scritture letterarie; né propria di un centro culturale e politico di riferimento perché parte dell'uso toscano-fiorentino passato nella lingua letteraria non è mai entrata nell'uso parlato degli altri centri e parte è anche uscita dall'uso scritto odierno; e incessantemente feconda di neologismi prodotti da una spiccata prolificità prefissale e suffissale e da una mai cessata interferenza col lessico latino.

Il normativismo grammaticale, così intenso e rigoroso in Francia, ebbe da noi un corso contrastato. Per non risalire a spunti antigrammaticali della fiorentinità municipale e cinquecentesca, basterà notare che l'Accademia della Crusca non compose né impose mai una grammatica propria; e che a fronte dei trattati grammaticali si sviluppò, fin dal Seicento, col

trattatello *Della costruzione irregolare della lingua toscana* dell'estroso Benedetto Menzini (Firenze 1679), molto apprezzato da Antonio Maria Salvini e perfino dal grammatico Salvatore Corticelli, una corrente antinormativa che culminò pragmaticamente nel neoprimitivismo ottocentesco e teoricamente nel proposito manzoniano di scrivere un trattatello sui "Modi di dire irregolari", cioè "opposti alle regole ricevute", ricercando esempi, soprattutto di sintassi irregolare, in scritti detti di lingua, che non potevano cadere in violazioni capricciose o banali, quindi a loro modo intelligenti e rispettosi della connaturata libertà della lingua italiana; e nella contemporanea esaltazione leopardiana, confidata allo *Zibaldone di pensieri* (1821, e. 1007), della conservata libertà della stessa lingua di contro all'irrigidimento grammaticale della lingua francese; antigrammaticalismo, si potrà obiettare, per esigenze personali di stile e quindi per legittimazione retorica, ma anche per competente individuazione del carattere della lingua. La sprezzatura grammaticale si è poi accentuata nella sperimentazione stilistica dell'inoltrato Ottocento per penetrare, negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, fin nel tempio della scuola con uno spontaneismo espressivo spinto all'abolizione del libro di testo; ma senza riuscire ad impedire che giungesse a maturità quella elaborazione di ottime grammatiche scolastiche iniziata nell'imminenza della guerra con la riforma della scuola media varata dal ministro Bottai e proseguita nel dopoguerra con la produzione di grammatiche sorte dalla stretta collaborazione di linguisti universitari con valenti insegnanti di scuola media, le quali, dentro una prevalente impalcatura teorica della lingua come strumento comunicativo e pragmatico, hanno superato le angustie e i rigori dell'analisi logica e della lingua scritta per contemperare la descrizione dell'uso scritto e del parlato nelle loro diverse ma parimenti valide funzioni e norme. La scuola riceveva così dalla linguistica storica e teorica dell'università, dalle ricerche psicolinguistiche e fonetiche del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dagli specifici studi sull'italiano parlato dell'Accademia della Crusca un impulso alla rifondazione del proprio insegnamento linguistico e offriva alla speculazione scientifica un vasto campo di valutazione ed esperienza dello stato di conoscenza della lingua e dei problemi del suo apprendimento in relazione col ben vivo uso dei dialetti. Quell'irrompere nella scuola dell'interesse per la lingua parlata e per le sue peculiarità grammaticali (per esempio, le dislocazioni tematiche, le scissioni frastiche, le elisioni, le costruzioni *ad sensum*, certe sconcordanze e altri fatti che le vecchie grammatiche o consentivano come stilismi retorici o condannavano come incongruenze, greicamente anacoluti, e che oggi trovano la loro legittimazione nella improvvisazione del parlato) ha incoraggiato i giovani insegnanti a semplificare la complessa sintassi dell'italiano scritto e a scoprire nuovi universi di regolarità. Se si vuol tentare un consuntivo dell'interesse che la linguistica scientifica e l'insegnamento scolastico hanno dedicato e dedicano alla lingua parlata ai fini - è superfluo ripeterlo - di un fluido e corretto parlare e conversare, oltre che di un chiaro e corretto scrivere, non si possono dimenticare i dizionari; quelli, beninteso, scolastici, i quali non possono adottare l'impassibilità dei dizionari storici, ma debbono esporsi nel consigliare sulle varianti ortografiche, sulla pronuncia, sulle forme e i costrutti grammaticali, sull'uso corrente o raro o desueto, aulico o popolare oppure triviale, delle parole, sul loro uso nazionale o regionale o dialettale. Tali consigli variano a seconda degli orientamenti del compilatore. Cito due esempi: anzitutto uno del *Dizionario della lingua italiana* di Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli, nella sua edizione scolastica che ha ormai, nelle edizioni posteriori alla scomparsa (1974) di Devoto, l'impronta della singolare personalità di Oli, legato alla tradizione linguistica fiorentina e nostalgico della ormai spenta normatività del fiorentino sulla lingua nazionale. Colgo nella prefazione la sua diagnosi dell'italiano contemporaneo e il suo impaccio di lessicografo nel tentare di trarre dalla sua vasta inventariazione di parole, forme e costrutti, una fisionomia e un organismo attuali: «La situazione italiana, per chi coltivi ambizioni di lessicografo, non è né facile né accattivante: l'italiano infatti è una lingua che consiste a uno stadio convenzionalmente letterario e che, una

volta consumata l'emarginazione del fiorentino, da circa cinquant'anni è andata incontro ad un processo di svecchiamento sbilanciato ed imprevedibile. A tutt'oggi non esistono le premesse che consentano di approdare a un risultato di compattezza e di consenso nell'ambito della lingua, così come, del resto, in quello politico e civile»⁵. Ed eccovi una spia del rimpianto della influenza assimilatrice che il modello fiorentino esercitava sul crudo forestierismo, come in *bistecca, ròsbiffe, ponce*: il dizionario di Oli non registra la pronuncia delle parole straniere, fuorché nel caso in cui si sia affermata, accanto a quella propria, una pronuncia italiana; per esempio: "*bluff* s. ingl., in it. s.m. (com. pronunciato all'italiana *bluf* o *blèf*)"; "*club* (pronuncia *clèb* o *clab*) s.m.". *Playback* resta invece senza indicazione di pronuncia, e così *look*, che nella pronuncia di un odierno popolano fiorentino ho sentito fiorentinamente assimilato alla struttura italiana con l'aggiunta di una vocale finale, cogliendo al volo l'esclamazione di un giovane sorpreso dal cambio di acconciatura di un amico: "To'! tu à' hambiato il lucche!". L'altro dizionario scolastico che intendo citare è quello, ultimo uscito (1997), di Francesco Sabatini e Vittorio Coletti, che salta coraggiosamente il fosso della non configurabilità dell'italiano attuale per la mancanza di "compattezza" e di "consenso" che aveva arrestato Oli, distinguendo tipograficamente le parole di "alta disponibilità" nell'uso vivo della lingua, ossia quelle che esso ritiene oggi, incondizionatamente, la fascia di compattezza e di consenso da Oli invocata. Gli autori del dizionario precisano nella prefazione il significato che essi danno a "disponibilità": che non coincide con la frequenza dell'uso, ma riguarda "la presumibile conoscenza e comprensione delle parole da parte di un determinato pubblico", ossia le parole che "si ritengono oggi conosciute e comprese da un parlante italiano di media cultura e sono quindi più 'disponibili' per l'impiego in testi di informazione e divulgazione"⁶. Questa dichiarazione di alta disponibilità tien conto, come gli autori dichiarano, delle liste di frequenza oggi esistenti, ma se ne distacca presuntivamente, oltre che con i criteri che essi confessano, col fatto stesso di assumere le parole costituenti l'italiano vivente medio comune nella canonicità istituzionale del dizionario. Queste delibazioni del lavoro dei nostri grammatici e lessicografi non sono certo sufficienti a darci l'impressione di sabbie mobili che riceve chi s'inoltra nel labirinto del nostro né vecchio né giovane idioma. Bastano tuttavia a farci sospettare che ci troviamo ancora nel guado della nostra ripullulante "questione della lingua".

Giovanni Nencioni

¹ Parte di una conferenza tenuta il 12 gennaio 1998 nell'Università per Stranieri di Siena, Dipartimento di Scienze Umane.

² T. De Mauro, F. Mancini, M. Vedovelli, M. Voghera, *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Fondazione IBM Italia, ETASLIBRI, 1993, p. 160.

³ F. Bruni, *L'italiano nella scuola*, "La Rivista dei Libri", ottobre 1997, p. 20 sg.

⁴ *Lingua italiana e scuola*, in "La Crusca per voi", n. 13, 1996, p. 1.

⁵ *Il dizionario della lingua italiana*, di Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli, Le Monnier, Firenze 1995, Prefazione.

⁶ *DISC. Dizionario italiano Sabatini Coletti*, Giunti, Firenze, 1997, p. V e XIII.